

## RADICI DELLA VIOLENZA NEL MONDO OCCIDENTALE RIFLESSIONI DI ORDINE PSICOLOGICO

« Anche coloro che elaborano e diffondono dei profondi pensieri hanno la responsabilità per ciò che questi producono. I pensieri non cadono in "terra di nessuno" ma operano nel tempo e nello spazio ».

(Conf. Episc. Ted., *Dichiarazione*, 10.4.78)

La svolta decisiva nella cultura moderna è stata provocata — se non contiamo i germi contenuti nei secoli precedenti a cominciare soprattutto dall'epoca rinascimentale e dalla Riforma — dai tre autori di lingua tedesca che hanno sconvolto i quadri, fino ad allora abbastanza solidi, dell'ordine sociale (Marx), dell'ordine fisico (Einstein) e dell'ordine psicologico (Freud). Ma la rivoluzione era nell'aria. Come punto di partenza di questo capovolgimento, tanto per esemplificare, prendo un'affermazione dell'arcivescovo anglicano Temple contenuta in una sua lettera del 1857: « La nostra teologia è stata forgiata in un crogiolo scolastico tutto basato sulla logica. Quello di cui abbiamo bisogno e che stiamo sforzandoci di trovare è una teologia basata sulla psicologia ». Freud aveva allora un anno appena di vita; Marx pubblicherà la prima parte del *Capitale* solo dieci anni dopo; Einstein nascerà dopo ventidue anni.

A poco più di un secolo di distanza si sta annunciando l'avvento dell'« uomo psicologico » come « risposta all'assenza di Dio ».

Un bilancio di quanto si è distrutto e di quanto si è acquisito è ancora difficile farlo anche a causa degli stessi elementi evidenziati e osannati dalla cultura contemporanea, primo fra tutti il senso individuale antiautoritario che, se ha portato alla crisi di ogni sistema metafisico e pertanto di ogni valore universale, Dio stesso compreso quale fonte o giustificazione di ogni autorità, ha nel medesimo tempo messo in crisi

le autoritarie dottrine degli stessi rivoluzionari della cultura. Tutti i sistemi sembrano oggi in crisi. In crisi è la psicologia che, fondata come si vuole sulla sola esperienza personale o clinica, si è dimostrata incapace di "spiegare l'uomo" e di dare un senso alla sua vita. Poiché se essa dovesse limitarsi — come ha fatto la psicanalisi classica — ad assicurare un benessere durevole all'uomo con lo spegnere in lui ogni interesse e ogni interrogativo sul senso della vita e col farlo rassegnare alla realtà così come è (ammesso che sia possibile), in siffatta « terapeutica » essa non farebbe che nascondere i germi di ogni violenza.

E difficile, dicevo, fare un bilancio, perché se proprio l'anti-autoritarismo estremo dell'uomo moderno porta al caos della cultura (che dovrebbe in qualche modo offrire un quadro unitario di riferimento al comportamento dei singoli uomini) e di conseguenza al caos nelle strutture sociali, bisogna anche riconoscere che di fatto l'uomo come essere storico cammina nel senso di una progressiva emancipazione da un certo tipo di autorità a motivo di una parallela e proporzionale presa di coscienza di se stesso, divenendo sempre più geloso della propria autonomia nel pensare e nell'agire. Che poi ricada suo malgrado sotto altre forme di condizionamento o di più sofisticata violenza, non deve certo essere motivo di rinuncia alla ricerca dell'autentica libertà, quella almeno storicamente possibile.

Dovrebbe essere chiaro comunque che quando si verifica un conflitto di tensioni (autorità-libertà, capitalismo-comunismo, tradizionalismo-progressismo, Dio-uomo...) la verità non sta mai in un solo termine ricavato dall'eliminazione dell'opposto, bensì in una integrazione di essi. Ora, gli autori che stiamo per esaminare — limitandoci al campo della psicologia — sono alcuni di quelli che hanno posto la miccia e hanno fatto esplodere una struttura secolare di istituzioni, di valori, di quadri di riferimento sociale, hanno relativizzato e spesso ridicolizzato ogni norma di comportamento che si richiami a un qualche assoluto, ed è perciò che hanno dovuto cancellare Dio e i principi metafisici e ogni "legge" naturale in nome di un realismo che, se pur positivo e doveroso per poter cogliere e valutare la totalità dell'uomo, una volta assolutizzato non solo diventa più utopistico e incredibile delle stesse vec-

chie verità assolute, ma porta di fatto allo scardinamento della convivenza umana.

È successo quindi che gli psicologi hanno dovuto fare i teologi, e i teologi si son trovati a fare gli psicologi e i sociologi. Ed è per questo che, pur trattando delle radici della violenza in senso psicologico, è gioco-forza rifarsi alle pagine che hanno contribuito a scalzare Dio e la metafisica e la logica e ogni tipo di norma universale.

« All'età di otto anni — scrive Gorkij — conoscevo Dio in tre varianti diverse: la prima è il dio del nonno, tutto verità; egli esigeva da me l'obbedienza verso gli anziani, soggezione e umiltà, tutte virtù che non erano il mio forte, e quindi il nonno, legato al volere del suo dio, me le insegnava a suon di busse. Il dio della nonna invece era buono, ma in un certo senso completamente superfluo. Il dio dei racconti della governante era un pagliaccetto insulso e pieno di ubbie; non che mi fosse proprio simpatico, ma tutto sommato era il più interessante dei tre ».

« In casa del nonno — è sempre Gorkij che scrive — dalla mattina alla sera si sentiva la parola dio. A dio si chiedeva aiuto, lo si invocava come testimone, lo si usava per ispirare paura: egli ti castigherà! Ma pur avendolo continuamente sulle labbra, non posso dire che dio si interessasse molto delle nostre faccende domestiche, e per quanto riguarda i castighi, a buon conto era il nonno a incaricarsene ».

Contemporaneo di Gorkij, Freud riprende lo stesso discorso in chiave scientifica, e identificando il dio del nonno con la proiezione psichica della figura paterna e con la figura universale dell'autorità, lo cancella definitivamente in quanto non esistente, adoperandosi a liberare l'individuo da tutte le forze repressive dei vecchi modelli ideali per portarlo ad uno stadio più alto di autocoscienza, per rafforzare le risorse interiori dell'uomo contro ogni anacronistico e infantile sistema culturale basato sulla inibizione. Ogni fede, dice Freud, pretende obbedienza all'autorità e quindi dipendenza; la secolare sottomissione degli uomini della vecchia cultura alle personificazioni dei sistemi repressivi religiosi e morali non facilita certo il distacco da esse per raggiungere una piena autonomia individuale se non rischiando sentimenti di colpa e angoscia,

e poiché a quelle personificazioni erano legati i valori e il significato della vita, Freud può dire tranquillamente che la religione è causa di nevrosi: « Nel momento in cui l'uomo si interroga sul significato e sul valore della vita, si ammala ». Secondo lui, la saggezza cui l'analisi dovrebbe condurre coincide con l'accettazione del fatto che la vita umana manca di significato, e che la salute mentale è data dalla cosciente e attiva rassegnazione alla realtà così com'è: ogni rappresentazione ideale del proprio Io non è che una istanza di origine esterna, e pertanto alienante, che blocca le forze autonome dell'individuo. Ogni volta che l'Io viene idealizzato (Super-Io) diventa repressivo e causa dell'ansietà che viene chiamata invece coscienza morale.

Il motivo di questa sua posizione dipende dalla sua stessa teoria del complesso di Edipo che ha condotto Freud a vedere originariamente nel padre, invano osteggiato dal figlio nella rivalità sessuale nei confronti della madre, la figura centrale dell'universo; e poiché il figlio non poteva competere apertamente col padre, era obbligato a rimuovere nell'inconscio il suo desiderio, rimanendo con un sentimento continuo di frustrazione e ribellione latenti. Da questa figura di padre hanno avuto origine l'autorità, la gerarchia, la legge, il dovere, l'ordinamento sociale repressivo, l'astrazione, la coscienza.

È importante questa teoria poiché, se anche può essere seriamente criticata, è stata ripresa dai seguaci ortodossi e non di Freud, e interessa in modo particolare il nostro argomento in quanto è appunto al ripudio del "padre" e della "madre" (ossia delle strutture patriarcali e matriarcali che per la loro richiesta di sottomissione non farebbero che covare la ribellione dei "figli") che si sta avviando la società moderna, mettendo in crisi i valori che da quelle strutture sembravano dedotti.

Jung, per quanto dissensiente dall'analisi di Freud, sembra condividerne la posizione antimetafisica e antiautoritaria. Accusato di essere agnostico perché la sua affermazione della realtà psichica cui tutto si riduce equivale alla negazione dell'ontologia, cerca di difendersi ma senza convinzione. « Le enunciazioni metafisiche — dice — sono enunciazioni della psiche, e pertanto sono psicologiche »; e quando affronta l'an-

tico e basilare problema degli "universali", non accetta né la dottrina platonica (che le idee universali esistono in sé) né quella dei nominalisti (ogni idea universale non è che *flatus vocis*) né la posizione aristotelico-tomista (l'idea esiste come forma universale intelligibile degli oggetti concreti) e che egli definisce "concretismo primitivo"; per Jung queste controversie filosofiche sono vicoli ciechi, mentre si potrebbe essere d'accordo nell'accettare che l'idea "oggettiva" è presente nella mente umana, che pertanto l'idea dell'obiettività è realizzata soggettivamente e che di conseguenza è psichicamente vera. « Chi ancora non è uscito dal proprio infantilismo concepisce gli dèi come esseri metafisici, vale a dire dotati di esistenza propria, oppure li considera invenzioni della fantasia o della superstizione. Ora nel primo caso l'intelligenza trascende i propri limiti se afferma l'esistenza metafisica degli dèi; nel secondo caso si mostra la medesima presunzione... poiché senza dubbio sono "personificazioni di forze psichiche" ».

Effettivamente Jung parte dalle premesse di Freud nel considerare la religione come pura sublimazione della sessualità infantile fissata sul padre. Questo legame sessuale, censurato e rimosso con l'età della coscienza, si trasforma in una tendenza verso Dio, tant'è vero che in questo Dio l'analisi non scopre altro che l'immagine del proprio padre terreno. Per l'uomo moderno, dunque, la religione dovrebbe ormai aver finito il suo servizio, poiché « se l'uomo arrivasse a voler fare senza condizionamenti ciò che comunque deve fare, avrebbe trovato la strada ideale che lo porta all'autonomia morale e alla libertà perfetta. Agirebbe allora per puro buon senso e sarebbe libero dal credere illusoriamente al simbolismo religioso, poiché è questa illusione... che ci mantiene infantili e di conseguenza moralmente inferiori ».

Personalmente però non vedo come, una volta negata la realtà dei valori e delle norme universali, si possa assolutizzare e universalizzare il buon senso individuale senza cadere nella totale arbitrarietà in fatto di comportamento, arbitrarietà che porta di conseguenza ad ogni forma di violenza.

Poiché Jung sembra identificare Dio con l'energia psichica totale dell'uomo (*selbst*) o con colui "che la scienza chiama *energia*", e dal momento che Cristo non è per lui che un

simbolo (non un uomo empirico) particolarmente carico di energia psichica, basterà un piccolo passo per arrivare al concetto di Dio e di Gesù elaborato da Wilhelm Reich: basta cioè allargare il concetto di energia psichica a quello di "energia cosmica universale" e dare a questa il nome di Dio (Dio è l'Etere, Dio è la Natura, Dio è l'energia organica, Dio è la Vita... sono per Reich espressioni equivalenti); e, al contrario di Jung, affermare l'esistenza storica, empirica, di Cristo, per banalizzare tutti i contenuti religiosi e fare di Gesù il campione della "genitalità", il realizzatore pieno della Legge naturale, assassinato dalle strutture autoritarie che hanno sempre represso ogni autonomia di vita, soprattutto gli impulsi primari e naturali.

È piuttosto scabroso parlare di un autore come Reich: dagli studi di scienze naturali passa alla psichiatria e alla psicanalisi conservando in queste scienze la sua visione naturalistica e bioenergetica, per farsi poi scopritore dell'energia cosmica primordiale e per diventare infine il profeta della verità (la sua) restata nascosta a tutti gli uomini se si eccettuano Cristo, Giordano Bruno e pochi altri. Ma poiché l'ultimo Reich, diventato non si sa se più gnostico o più folle nella sua pseudo-mistica, è legato ai suoi precedenti lavori di psicologia e poiché sta influendo notevolmente sul comportamento della generazione giovane attuale presentando un dio che non ha più niente a che fare con la trascendenza e nello stesso tempo un Gesù fascinoso perché istinto naturale allo stato puro e per questo vittima delle strutture, conviene vederne brevemente i precedenti.

Come psicoanalista Reich si distacca presto dall'ortodossia freudiana; riconosce, sì, che la repressione sessuale imposta dalla società è la causa prima della nevrosi, ma a differenza di Freud per il quale non tutte le forze repressive devono essere eliminate bensì solo quelle che producono sintomi nevrotici e quindi che non sono funzionali, lui vuole invece la demolizione di tutte le strutture sociali e educative che perpetuano simile repressione, ossia la famiglia e lo stato autoritario, idealizzando appunto quegli impulsi primitivi che, se repressi, generano paura e asservimento al potere.

L'attacco di Reich contro le forze autoritarie repressive è radicale. La prima responsabile della prigione in cui vive

l'uomo è la famiglia la quale, poiché è moralizzatrice attraverso « l'inibizione della sessualità sensuale », è fondamentalmente autoritaria. Se essa sopravvive è inutile fare i rivoluzionari contro l'autorità politica statale. E all'interno della famiglia non è soltanto la figura paterna a essere sorgente storica dell'autorità, dal momento che questa si è sviluppata anche sulla idealizzazione della maternità. La religione istituzionalizzata è poi per le masse ciò che l'istituto familiare è per l'individuo, ossia forza repressiva della sessualità e pertanto complice del potere: essa è responsabile della mistificazione di Dio avendo fatto di lui uno spirito o una persona trascendente. Invece di adorare la vita e di vivere per la vita, la religione — al pari di tutte le strutture autoritarie — ha *corazzato* l'uomo di moralità, della peste emotionale, chiudendolo nella trappola del "carattere" con sistemi difensivi così saldi (educazione, coscienza) da fargli perdere persino la nostalgia della libertà e del ritorno al vero Dio, ossia alla Natura con i suoi "impulsi biologici primari".

Non stupisce pertanto che Reich si mostri un arrabbiato antiintellettuale, tanto da dire che l'attività del pensiero astratto è sintomo di latente schizofrenia, e da suggerire quella "rivoluzione" morale (?) che riesca a fare « adattare la maggioranza degli uomini al fluire del processo naturale ».

Non si può certo negare che, a parte l'influenza di Reich, la società contemporanea accetti ed esprima in pratica queste posizioni.

Mi limito a questi autori poiché in essi si trovano tutti gli elementi psicologici che possono essere esplicativi della tendenza contemporanea al sovvertimento globale dei valori e delle istituzioni.

Si sa fin troppo che tra i problemi sociali di oggi uno dei più dibattuti è quello della violenza. Non c'è quotidiano o periodico che non abbia cercato di evidenziarne le cause e di proporre soluzioni nell'ottica soprattutto dei conflitti sociali che rimangono evidentemente una delle cause immediate dello scatenamento della violenza.

Ma ritengo che le motivazioni più profonde cui occorrerà rifarsi per avviare progetti di soluzione per almeno diminuire la violenza anche nel campo sociale, siano quelle esposte nella

Dichiarazione della Conferenza Episcopale Tedesca del 10 aprile 1978. È tutta da leggere, ma riporto alcuni punti che mi sembrano fondamentali perché sintetizzano le cause ideologiche dello sgretolamento progressivo della convivenza umana soprattutto negli ultimi due secoli. Dice la *Dichiarazione*: « Andando più a fondo, l'uso della violenza non è da escludere ovunque l'uomo non ammette alcuna norma o fine che trascenda il mondo, la società, la storia »... « Altro fattore... è il rifiuto radicale dell'istituzione... Così, istituzioni come matrimonio, famiglia, Chiesa, Stato, vengono accusate di limitare la libertà dell'individuo, di renderlo schiavo degli interessi di altri e di restringere il suo spazio vitale. Sono accusate di cementare lo status quo, di tramandare pregiudizi tradizionali contrari alla ragione e alla libertà... ».

Con altre parole, e in sede scientifica, è stato detto (Jean Oury, in *Violenza e psicanalisi*, Documenti del Convegno Internazionale di psicanalisi, Milano, novembre 1977): « C'è una degradazione, una sorta di rovina che si instaura e che, a poco a poco, incrina l'intero edificio. Si può dire che ciò che viene toccato e progressivamente demolito sia qualcosa dell'ordine di una specie di referente permanente, qualcosa dell'ordine dell'Altro con la maiuscola, nel senso attribuito da Lacan. Non posso qui sviluppare a sufficienza né gli aspetti teorici né i dettagli concreti di ciò che intendo con la rovina dell'Altro con la maiuscola. Tuttavia si può dire che quello che si intende qui con Altro è un luogo dove il soggetto può orientarsi, a partire da cui potrà riconoscersi, è il luogo che organizza la sua storia, la sua presenza e la possibilità che può avere di fare progetti ».

Ora, bisogna dire che Freud e Jung non erano così ingenui da pensare che fosse possibile assolutizzare l'autonomia dell'individuo sganciando questi da ogni condizionamento interiore e sociale. Si sa che Freud si era limitato a cercare di liberare l'uomo dalla paura di ogni potere eteronomo (= repressivo), indicando però nello stesso tempo la necessità di integrare il « principio del piacere » col « principio della realtà », ossia con lo « stato reale del mondo esterno... anche se dovesse essere sgradevole ». Jung giunge alla medesima conclusione per altra via. Analizza psicologicamente il simbolismo trinitario e vi scopre la proiezione nell'Essere di tre tappe del-

l'esistenza che si ripetono in ogni uomo: questi passerebbe cioè dall'identificazione col Padre (stadio infantile di indifferenziazione) alla scoperta della propria esistenza personale e indipendente e perciò al proprio affrancamento dalla tutela del padre e della madre per affermarsi come persona nel mondo esteriore; questo stadio, simboleggiato dal Figlio, non rappresenta tuttavia la maturità bensì soltanto il momento antitetico di opposizione al Padre, momento che occorre superare prendendo coscienza che neppure questa affermazione di sé è un valore assoluto, anzi non ha significato se non si accetta di sottomettersi "liberamente" alla "realità della totalità", non cioè per una specie di abdicazione infantile ma attraverso una sottomissione da adulto, e questo sarebbe lo stadio caratterizzato dallo Spirito, che rappresenta la maturità.

Sostanzialmente, insomma, sia Freud che Jung hanno eliminato la figura autoritaria del padre (Super-Io) come ostacolo alla libertà e all'autonomia dell'uomo, anche se ambedue si sono accorti che l'autorità è indispensabile alla vita sociale, per cui il figlio deve interiorizzare la figura paterna e il dominio (origine della moralità e della coscienza) come fattori necessari alla maturità personale e al progresso sociale.

Ci si può domandare, comunque, se queste ipotesi siano sufficienti storicamente a raggiungere quello stato di soddisfazione personale e collettivo a cui la psicanalisi ci vuol portare: primo perché, quella di Freud, se può valere per singoli individui lascia sul piano sociale le cose come stanno per il necessario ripetersi ciclico e all'infinito della collisione tra Super-Io → Io → Super-Io interiorizzato, diventando quest'ultimo a sua volta Super-Io repressivo e autoritario per i figli e per la società; inoltre perché, nella ipotesi di Jung, l'individuo maturo che accetta di sottomettersi "liberamente" alla totalità della realtà diventerebbe un conservatore estremista, impotente per principio a trasformare la realtà così come si presenta, incluso il conflitto tra repressione e rivoluzione. In questo senso, sembra più radicalmente logico Reich che profetizza una specie di totale anarchia senza preoccuparsi degli inevitabili conflitti.

In sostanza, si ritorna sempre alla contraddizione centrale: si distrugge ogni idea di valore universale come punto di riferimento per poi ipostatizzare surrettiziamente la « realtà

così com'è», o il buon senso individuale, o il fluire del processo naturale, o — nella psicanalisi umanistica posteriore — la voce del nostro io (E. Fromm), o ancora l'idea di una possibile condizione di universale pacificazione in un mondo migliore (storico!) in cui l'esistenza compia se stessa (Marcuse); ossia, tutti valori così soggettivi che né sul piano individuale né su quello sociale possono costituire quel punto di riferimento permanente che possa evitare la degradazione e l'autodistruzione della società.

C'è una via di uscita?

Tenteremo di rispondere in un prossimo articolo.

Silvano Cola

Si sono scelti due modi per affrontare questo problema: uno è quello di cercare di trovare soluzioni specifiche per le diverse situazioni sociali; l'altro è quello di cercare di comprendere le cause profonde delle crisi sociali e di cercare di indicare le linee di politica pubblica che dovrebbero essere seguite per superarle. Il primo modo ha avuto un certo successo, soprattutto nelle questioni immediate, come ad esempio la crisi dei servizi pubblici, la crisi dell'industria, la crisi agraria, ecc. Ma non ha dato risultati soddisfacenti nei confronti della crisi generale. Il secondo modo ha avuto meno successo, ma ha aperto strade nuove per la ricerca di soluzioni più profonde. La ricerca di soluzioni specifiche per le diverse situazioni sociali ha avuto un certo successo, soprattutto nelle questioni immediate, come ad esempio la crisi dei servizi pubblici, la crisi dell'industria, la crisi agraria, ecc. Ma non ha dato risultati soddisfacenti nei confronti della crisi generale. Il secondo modo ha avuto meno successo, ma ha aperto strade nuove per la ricerca di soluzioni più profonde.